LA

PESCA DEL CORALLO

IN AFRICA

NEL MEDIO-EVO

E

I GENOVESI A MARSACARES

LUOGHI D'ARMAMENTO IN LIGURIA

GENOVA
TIPOGRAFIA R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1897

Per le Nozze

dell' Ing. FRANCO GENNARO COSTA

colla Signorina

ANNETTA COSTA

XXIX LUGLIO MDCCCXCVII

Al Cav. Francesco Costa

Presidente dell' Ospedale civile e dell'Asilo infantile di

S. Margherita Ligure.

Illustre Signore,

Nella fausta occasione che oggi allieta doppiamente la Sua Famiglia, le nozze cioè del di Lei nipote, l' egregio ingegnere Franco Gennaro *colla di lui amabilissima cugina Signorina* Annetta, *io seguendo l' usanza che in siffatti casi preferisce alle poesie la pubblicazione di scritti storici, mi fo ardito, di intitolare alla S. V. i seguenti cenni sulla* « Pesca del corallo » ; *industria nella quale codesta terra di Santa Margherita ebbe fama di espertissima per il passato e la conserva tuttavia in un collo esercizio.*

Mi porge in ciò fare valido incoraggiamento il Padre dello Sposo, il degnissimo di Lei figlio Commendatore Francisco D., *amantissimo della nostra storia*

e avvedutissimo raccoglitore di libri e cimelî ad essa attinenti.

E confido inoltre di non far cosa sgradita all' altro di Lei figlio Signor Carlo, *Padre alla Sposa, che dimorando nella gentile Siena, conserva nondimeno anch' Egli vivo affetto a codesta Terra.*

Nè io d' altronde meglio avrei potuto dedicare il mio lavoro se non alla S. V. che sortiti i natali in codesto ameno ed industre lembo della Riviera ligure orientale, non lo obliò giammai, sia quando giovane ancora solcava i mari come dopo che abbandonata la navigazione, ponendo stanza in Montevideo, si consacrava al commercio.

Che anzi colà in mezzo alle cure assidue e solerti dei traffici, mercè i quali Ella migliorava mirabilmente le proprie condizioni, lasciava imperituro il proprio nome contribuendo in pro' dei connazionali alla fondazione di un Ospedale e di una Società operaia, enti tuttodì fiorentissimi, e promovendo l' istituzione di un Banco italiano.

Ed ora costì ed in età più matura, accanto a Colei che Le fu ed è cara compagna, circondato dai Figli e dalle loro famiglie, mentre gode i frutti di una vita onesta ed operosa, Ella esplica la sua affezione alla Terra nativa promovendone i commerci, e prestandosi indefesso nel-l' amministrazione del Comune e in peculiar modo in

quelle dell' Ospedale e degli Asili infantili, avviati con saggio governo a più floride condizioni.

Possa il di Lei esempio, così bene seguito in famiglia, trovar largo numero di imitatori in quelli cui fortuna arride di beni, e Dio La conservi per lunghi anni agli affetti dei congiunti, degli amici e del paese.

GENOVA, 29 Luglio 1897.

FRANCESCO PODESTÀ.

LA PESCA DEL CORALLO IN AFRICA

NFL MEDIO-EVO

E I GENOVESI A MARSACARES

Mentre è noto che la Pesca del corallo ha luogo già da tempi remotissimi in alcuni dei mari che bagnano le costiere d' Italia e quelle delle sue isole, non altrettanto addietro risalgono però le notizie che si hanno intorno ad un esercizio veramente regolare della detta pesca. Infatti le prime disposizioni che abbiamo rispetto a questa industria nei mari italiani, non rimontano che a poco più di cinque secoli. Imperocchè se negli Statuti per il porto di Cagliari, dettati sotto il dominio pisano in Sardegna nel 1317, troviamo nella tariffa dei diritti assegnati ai sensali, nominati eziandio i mediatori da corallo, e possiamo perciò argomentare che colà esistessero regolamenti sulla pesca dello stesso, niun documento è però rimasto ad

assicurarcene. Di tal modo le più antiche disposizioni fatte all' uopo, ci è forza riconoscerle nei capitoli pubblicati nel 1338 dal Visconte e Signore di Bosa, intorno alla libertà della pesca e del commercio dei coralli nelle acque del suo dominio, e successivamente a questi nei privilegî concessi durante il 1355 da Pietro IV d'Aragona alla città d' Alghero. Privilegî mercè i quali, coloro che attendevano alla pesca del corallo nel mare compreso tra Capo Manno e l' isola Asinaria, erano tenuti a far porto e dogana nella detta Alghero, ed a pagare ai collettori della stessa un diritto sul corallo pescato.

Colà allora unitamente ai Pisani trafficavano pure i Genovesi. Alghero, Cagliari, Oristano, Bosa (già signoria dei Malaspina), e Castelgenovese che vuolsi costruito dai D' Oria, furono, quest' ultimo specialmente, i punti precipui per i quali i Genovesi mantennero vivo commercio colla madre patria e più tardi con Calvi e Bonifacio, loro grosse colonie nella Corsica.

Ed è appunto nel mare di Corsica che in seguito dovettero raddoppiare la loro operosità, scacciati che furono a poco a poco da Alghero, da Monleone, da Bonvehí e finalmente da Castelgenovese. Il quale tolto loro dalle armi d'Aragona, per il che si disse in appresso Castelaragonese, perdeva in un col nome l' importanza commerciale che sotto i D' Oria aveva sempre avuta (1).

I mari di Bonifacio, di Aiaccio e di Calvi furono specialmente quelli ove i Genovesi si recarono ad esercitare la pesca del corallo: al quale scopo pagavano diritti ed

(1) Nel 1767 Castelgenovese cambiava ancora il suo nome in quello di Castelsardo. Oggidì conta intorno a 2000 abitanti e 5000 nel suo mandamento.

erano anche tenuti ad importare granaglie dall' estero, concorrere alla costruzione di porti, di torri, di fari, di chiese, ed a fare ricerca di minerali nell'interno dell' isola.

Quindi ancora e nuovamente a perlustrare i mari di Sardegna, allorchè i patti e le condizioni politiche lo permettevano, e ottenere concessioni per la detta pesca, alla quale si addavano operosi sotto la protezione delle navi della Repubblica. Finalmente per l'avvenuta scoperta dei banchi di corallo nelle acque dell' isola di s. Pietro e di quella di s. Antioco, accorrervi numerosi, ed un Antonio Marti, genovese, ottenere il diritto esclusivo di pesca da Capo Pula a Capo s. Marco.

Ma non i soli mari di Corsica e di Sardegna furono per il passato quelli in cui si effettuava la pesca del corallo. Più antiche e più copiose notizie noi avremo di essa industria se rivolgeremo le nostre ricerche all'Africa settentrionale, il di cui mare fu ed è tuttavia rinomato per l'esistenza dei migliori e più ricchi banchi di corallo, sebbene in oggi per il continuo sfruttamento notevolmente impoveriti.

Attingendo agli storici arabi noi impariamo come già nel decimo secolo la pesca del corallo avesse luogo lungo le coste del Magreb (1), e punti principali della stessa fossero allora le acque dell' isola di Tabarca, di Marsacarez, di Bona, di Tenez e di Ceuta.

(1) Così denominavasi anticamente quell' esteso tratto del continente africano che fa fronte all' Europa e comprende tutta la costiera che corre da Tunisi al Marocco. Dai Barbari, suoi abitatori fu poi detto Barberia, e già con quest'ultimo nome lo troviamo menzionato in documenti genovesi del secolo duodecimo.

In Tabarca pare che fosse incerto il prodotto della pesca, e perciò anche mutabile la concorrenza dei mercanti stranieri che in questo, come negli altri punti indicati, recavansi usualmente a fare acquisto del prezioso prodotto.

Del corallo poi che si pescava nelle acque di Bona abbiamo pure notizia negli storici arabi e particolarmente in Aboulfeda, il quale ci informa altresì che quel corallo era stimato di qualità inferiore a quello che pescavasi a Marsacares. Ed inferiore ancora reputavasi quello delle pescherie di Ceuta, siccome lo attesta Edrisi. Nondimeno la pesca era ivi effettuata con assiduità; e certo i Genovesi i quali già innanzi il secolo decimoterzo avevano stanza in Ceuta (1), dovevano esportare la ricca merce in patria per poi recarla manufatta sui mercati d'Oriente.

Ma ricche e apprezzate più d' ogni altra erano le pescherie di Marsacares, detta oggidì La Cala o *La Calle*, nel di cui mare, secondo racconta il viaggiatore Ibn-Haucal, già nel decimo secolo non meno di quaranta barche, costruite in quel porto stesso ed equipaggiate di venti uomini ciascuna, eseguivano la pesca del corallo; il prodotto della quale veniva ispezionato da un ufficiale del governo.

Fin d' allora i coralli di Marsacares erano stati riconosciuti per i migliori, e i mercanti vi accorrevano a farne acquisto, valendosi di sensali a ciò delegati. Nè meno attivo e fiorente era questo commercio nel secolo undecimo, quando El Becri visitava quella città, i bazar

(1) Nell'antica *Septa* eravi infatti un *vicus genuensis*. È inoltre noto che la più antica società commerciale, istituita in Genova nel secolo decimoterzo, e che ebbe nome *Maona*, aveva a scopo la conquista di Ceuta.

della quale erano perciò molto frequentati. Tali pure duravano nel secolo successivo, imperocchè una tal pesca era sempre la precipua ricchezza di quelli abitanti. Ivi più che altrove abbondava il corallo, e cinquanta e più erano le barche destinate alla sua pesca, equipaggiate da un migliaio di uomini in tutto. A somme considerevoli ammontava il corallo annualmente pescato che vendevasi a mercanti stranieri. Per siffatte notizie, risulta adunque che la pesca del corallo già di quei secoli aveva luogo regolarmente in quel tratto del mare Africano.

A qual nazione appartenessero i mercanti stranieri che si recavano colà a fare acquisto di corallo, il conosciamo da Fazio degli Uberti, il quale viaggiando per quelle terre, ci dice:

> Qui son cristiani assai che fan dimoro,
> Pisani, Catalani e Genovesi
> Con altri più, che guadagnan molt' oro.

È infatti noto che questi tre popoli trafficavano da tempi remotissimi in quelle contrade.

I primi li troviamo considerati come antichi amici dei Tunisini già nel 1157. Dal privilegio poi di Almanzor, 1186, che concedeva loro e per venticinque anni, la facoltà di risiedere nelle principali città degli Stati Almohadi riconosciamo pure che i Pisani facevano copioso traffico in quelle contrade. Ma non è però a credere che nel 1140 si stabilissero nell' isola di Tabarca per esercitarvi la pesca del corallo. Questa notizia recata dal Roncioni, riferita dal Fannucci e ripetuta anche ai nostri giorni da creduli scrittori, è taciuta dai cronisti pisani

più antichi. Niun documento infine esiste negli Archivî di Pisa che accenni al possesso di quell' isola o faccia fede dello stabilimento pisano in essa. Più se noi pensiamo che gli scrittori arabi di quel tempo ricordano invece che la pesca del corallo a Tabarca non dava un prodotto costante, e che di conseguenza era pure mutabile il concorso dei mercanti stranieri che vi si recavano a farne acquisto, ci è facile persuaderci della falsità di una tale notizia.

Cade quindi altresì quanto narra il Baude di un trattato conchiuso nel 1167 tra Abdallah Bokoras ed i Pisani; trattato che suppone conforme ad altro fatto nel 1230, e del quale ultimo riferisce il testo per intero. Senonchè in questo non solamente si tace dell' isola di Tabarca e della pesca del corallo, ma anzi dai paragrafi 8 e 17, che hanno richiamo ai Genovesi colà stabiliti, vedesi ancora che questi godevano privilegî uguali, se non maggiori, di quelli consentiti ai Pisani (1).

Al 1153 ed all' anno successivo rimontano i primi trattati dei Genovesi coll' impero Almohade; rinnovati

(1) *Baude*, L'Algérie.

8 « si deva dilatare il loro fondaco come quello dei Genovesi, separandosi con un muro l' uno dall' altro; in guisa che non vi sia comunicazione tra le due nazioni ».

17 « Non sia lor vietato di comprare in qualunque luogo e dagli stessi Genovesi, e siano salvi, sicuri e protetti secondo ogni buona consuetudine che si usa con alcuni cristiani nella nostra terra ».

Il fondaco dei Genovesi in Tunisi era uno dei più belli. Esso venne ricostruito da Ogerio Ricci nel 1244. Oltre il forno e il bagno vi era la chiesa, la quale dipendeva dalla diocesi di Genova, ed era dedicata a s. Maria, come lo attesta il titolo di prete Giovanni Tealdo che ne era cappellano nel 1291.

poi nel 1161 dall' Ambasciatore Ottobono, che da Abd El Moumen veniva accolto coi più grandi onori. Mercè quei patti i Genovesi avevano nelle terre e mari Almohadi libertà di persona e di commercio. Ad otto per cento erano fissati i diritti sulle importazioni loro in tutto il Magreb, ad eccezione del porto di Bugia, ove la tariffa era elevata al dieci per cento, essendochè il quarto del diritto pagato in questa città doveva essere restituito al Comune di Genova. La qual riserva, nota il Mas-Latrie, si riferisce evidentemente a dei trattati anteriori che avevano dovuto regolare le condizioni del commercio a Bugia, dopochè Abd-el-Moumen erasi impadronito di questa città; trattati che rimontavano forse al tempo dei re Hammaditi.

I Genovesi facevano allora gran traffico in quelle contrade, da ove estraevano molti prodotti, importandovi poi specialmente lane manufatte, le quali acquistavano in Provenza, in Linguadoca e in Catalogna. E tanto era lo smercio, che dovettero procacciarsi le greggie dall' Africa stessa, da Bugia cioè, da Bona e da Tunisi.

Senonchè i Pisani che anelavano ad avere il commercio di quelle terre, ingelositi di ciò, cercarono di suscitare difficoltà ai Genovesi; i quali a lor volta sostenendo energicamente i loro diritti, subentrarono in gran parte nei privilegî di quelli, ottenendo novelli favori. È assai probabile che già di quel tempo i Genovesi esportassero non pochi coralli da quel mare.

Sulla metà del secolo decimoquinto, o più esattamente nel 1439, troviamo i Catalani avere il privilegio della pesca del corallo nel mare della Tunisia.

L' isola di Sardegna venuta in possesso dei re d'Aragona, cacciandone a poco a poco, or colla forza ed or coi patti i Pisani ed i Genovesi che nei secoli anteriori al decimoquarto ne avevano tenuto il primato, concorreva a porre in mano dei Catalani la maggior parte dei mari proprî alla pesca del corallo; alla quale si addavano unitamente ai Sardi ed agli Africani. Sulle coste della Tunisia era stata infatti concessa in appalto ad un Raffaele Vivez di Barcellona il quale pretendendo che le barche che di Sardegna portavansi a corallare in quelle acque gli consegnassero il terzo del prodotto di pesca, porgeva motivo ai sardi di querelarsene. Fu perciò che nel 1446 i Magistrati di Cagliari, così a nome dei pescatori di detta città come anche di quelli di Alghero, facevano rimostranze alla Comunità di Barcellona, perchè tale diritto fosse ridotto solamente alla decima parte.

Ma se i pescatori di Cagliari e di Alghero avevano a lagnarsi delle condizioni imposte loro sulle coste barbaresche, non lamentavansi meno i corallatori di Barcellona i quali con loro nocumento dovevano sopportarne delle uguali nel mare di Sardegna.

Da quando Alghero era stata tolta ai D' Oria dalle armi Aragonesi, 1354, i suoi abitanti, benchè esenti dai diritti di dogana erano stati sottoposti alla prestazione della ventesima parte del corallo pescato. Questa tassa sebbene abrogata per le barche Algheresi, erasi però lasciata in vigore per quelle straniere.

L' industria di questa pesca era allora assai lucrosa, e gli Algheresi, a trarne maggior profitto, defraudavano le regie cabelle facendo pescare a proprio nome molte navi straniere.

Ciò chiede luogo a che il Re sottomettesse le navi straniere, ancorchè associate a quelle Algheresi, alla prestazione del ventesimo. Prammatica che sembra non fosse osservata, se poniam mente che nel 1491 i Consiglieri della città di Barcellona facevano rimostranze a Ferdinando affinchè così nel mare di Corsica come negli altri mari della corona nessuno straniero potesse o facesse pescare il corallo. E queste rimostranze venivano ripetute nell'anno appresso dai detti Consiglieri a Giovanni Dusay, vicerè di Sardegna; giacchè l'ordine regio accennato era tenuto sempre in non cale, con danno gravissimo dei Barcellonesi.

Intanto sulle coste africane i Genovesi erano subentrati ai Catalani nel privilegio della pesca del corallo, e questa ebbe da loro tale incremento che raggiunse una importanza non mai avuta per lo innanzi. Le pescherie di Marsacares, di Bona e di Tabarca erano prese in affitto da cospicui cittadini genovesi. I D'Oria, i Lomellini, gli Spinola, i Giustiniani, i Palmaro, i Grimaldi, i Pinelli, i Centurione, i Vivaldi, i Defranchi-Bulgaro, i Salvago, i Lercari e più altri non disdegnavano di essere appaltatori o *caratisti* di dette pescherie, insieme ai De Gradi da Milano, mentre la Regina dell'Adriatico associava loro in questi commerci i Foscari ed i Contarini.

Le scissure sorte sul principio del secolo decimoquinto tra la Repubblica di Genova ed il Re di Tunisi, e che erano state cagione perchè la prima vietasse ai suoi il navigare ai porti della Tunisia, senza espressa licenza,

venivano appianate nel 1432 per opera di Andrea de' Mari. Il quale inviato ambasciatore a quel Re, tra le istruzioni dategli dalla Signoria aveva quelle specialmente di ottenere la restituzione dei beni tolti ai Genovesi, ed il rilascio degli schiavi, ch' erano pure sudditi genovesi e particolarmente Calvesi e Bonifacini.

Da quel dì le relazioni commerciali dei Genovesi coi mercanti tunisini crebbero molto e si moltiplicarono altresì mercè ripetuti invî di legati alla corte di Tunisi. Ma amichevoli più che mai divennero le dette relazioni durante il regno di Otman. Genovesi e Tunisini avevano interessi in comune sopra navi e merci, ed il governo stesso di Tunisi partecipava sovente in navi che viaggiavano sotto il vessillo dalla croce rossa. Disgraziatamente alcune ribalderie di mercanti genovesi, e specialmente di Lucchetto Spinola, raffreddarono verso i nostri le simpatie di quel Re virtuoso e civile. Se ne lagnò egli infatti alla Signoria, ma amantissimo di favorire i commerci e di mantenere la nostra amicizia, inviò un ambasciatore a confermare l' antica amicizia; il che avvenne nel 1452.

Frattanto già nel 1451 Clemente Cicero, cittadino genovese, aveva ottenuto da quel Re il diritto esclusivo della pesca del corallo sulle coste di Barberia dal capo del monte Razagibel (1) sino a tutta la costa occidentale del dominio di detto Re di Tunisi (2). Il privilegio,

(1) Cioè *Ras-Djebel*, ossia Capo Rosso, detto anche Djebel-Segleb.

(2) L' espressione « sino a tutta la costa occidentale del dominio « conferma la incertezza della linea di confine. La quale non poteva essere esattamente in-

che doveva durare dieci anni, cominciava colle calende di maggio del 1452, o più presto se così fosse piaciuto al concessionario, e questi era tenuto a pagare un annuo censo di duemila doppie fersie.

Consocî al Cicero in questo appalto erano Leonardo Lomellino, Nicolò Giustiniani e Lodisio, Lazzaro ed Arduisio Spinola.

Così venne in mano dei Genovesi il privilegio della pesca del corallo nel mare di Tunisi; per effettuare la quale essi ponevano sede in Marsacares, abitato il cui nome nel nostro idioma suona « porto dei nicchî » e che nei codici dei nostri archivî s' incontra anche scritto Marsacarez, Marzacarez, Massacares e Massacaresio.

A tale scopo vi costruivano abitazioni, chiesa e magazzini, e vi erigevano bastioni e torri per difesa dagli assalti dei barbareschi.

Oltre ciò la Repubblica che dal privilegio della pesca traeva anche suo pro', non ommetteva di proteggere i proprî figli stabiliti colà. Con quanto amore e discernimento il facesse ne abbiamo prova nelle lettere e istruzioni a Simone Calvo, console genovese a Tunisi, e nei ripetuti decreti e proclami di quel tempo.

Raccomandava colle prime al Console di usare ogni possibile protezione ed aiuto al Cicero, governatore della pesca a Marsacares; coi secondi proibiva a chiunque l' intromettersi nella pesca o l' impedirla, sotto pena di mille doppie d' oro. Ordinava che i coralli pescati senza il consenso dei concessionarî legittimi dovessero conse-

dicata sapendosi che le tribù del Mazoule, interposte fra la Tunisia e l'Algeria, erano e furono indipendenti da entrambi i detti governi, sebbene a entrambi pagassero tributi.

gnarsi ai Governatori della pescheria, e questi potessero disporne come di cosa propria, senza licenza di alcun magistrato. Infine le autorità tutte prestassero braccio agli appaltatori, e ove fossero chiamate a sentenziare, i contravventori non potessero appellare.

A meglio favorire la pesca del corallo l'Officio di s. Giorgio protraeva l'esazione e condonava il diritto imposto sui coralli così di Barberia che di Sardegna (1), i quali si portavano allora sui mercati di Siria e di Egitto. Gli appaltatori avevano facoltà di spedire i detti coralli dai punti indicati e per le destinazioni menzionate, facendone solamente notare il valore nei libri della dogana. Di tal modo non erano chiamati a pagare il diritto che un anno dopo la fatta dichiarazione; e provando di avere impiegato il valore del corallo venduto in altre merci, pagavano soltanto il diritto imposto su queste.

Favoriti con siffatti privilegî non pochi cittadini genovesi ebbero parte nello appalto delle pescherie di Marsacares, formando all'uopo società nelle quali partecipavano per più o meno *carati;* lasciando generalmente a chi possedeva maggior numero di questi il governo della pesca e la facoltà di porvi agenti o fattori, che più comunemente troviamo chiamati col nome di Governatori. Questi al loro entrare in ufficio ricevevano in consegna i casamenti, i magazzini e il castello di Marsacares, che dovevano conservare, custodire e difendere (2).

Avevano il carico degli affari tutti; invigilavano alle

(1) È a notare che di quel tempo anche le pescherie di Alghero erano in mano di cittadini genovesi.

(2) Di una torre e di altri edifizi innalzati in Marsacares dai genovesi si ha cenno in un documento del 30 maggio 1469.

pescherie ed amministravano la giustizia sulla gente addetta alla fattoria. Altri governatori risiedevano in Tunisi per trattare con quella Corte gli interessi della Compagnia e del riappalto delle pescherie. Altri infine stavano in Genova per prestare malleveria del diritto che il Comune percepiva sul detto appalto; per ricevere e vendere il corallo proveniente dalle pescherie, e inviare alle stesse, barche, provvigioni, attrezzi, pescatori e trattare ogni altra cosa.

A mille ducati d' oro ammontava il censo che gli appaltatori dovevano soddisfare ogni anno al Comune di Genova; la qual somma pagavano in rate trimestrali, ora all' Ufficio di Balia, ed ora all' Ufficio di s. Giorgio.

Clemente Cicero, già menzionato, coi fratelli Giacomo, Giorgio e Simone e con Leonardo Lomellino e Lodisio, Lazzaro e Arduisio Spinola e Nicolò Giustiniani formarono le prime Compagnie. In appresso troviamo partecipi nelle dette concessioni Iacopo D'Oria, Battista Spinola e Meliaduce Salvago; quindi Giacomo Pinelli, Eliano Spinola, Biagio De Gradi (1), Bernardo Lercari e Luchino Giustiniani. Al De Gradi s' associavano poi Lorenzo Giustiniani e Teodoro Spinola. Morto il De Gradi succedevangli

(1) Biagio De Gradi, cittadino lombardo, stabilitosi in Genova, ove stette sotto la giurisdizione del Console dei lombardi, arricchì assai. Possedeva un palazzo con loggia presso s. Bartolomeo a Murteto, ed altro sulla piazzetta chiamata appunto dei De Gradi, tra Canneto e s. Genesio; palazzo e piazza spianati per l' apertura della via Carlo Alberto, or s. Lorenzo. Un vicolo che si spiccava dalla citata piazzetta era pur chiamato De Gradi; di esso ne rimane ancora un tratto che nella nomenclatura moderna delle vie ebbe storpiato il nome in « Vico delle grate ».

nell' impresa i figli Pellegro, Giacomo, Paolo e Francesco insieme a Melchiorre Negrone. Dopo questi ne fu appaltatore Pietro Paolo Vivaldi.

Non poca era l' importanza raggiunta da questa pesca, il cui prodotto portavasi come già sappiamo, in Siria ed in Egitto e specialmente in Alessandria, ove si permutava con pepe ed altri aroma allora di gran prezzo. E fu certo in conseguenza di tanta utilità che il Negrone otteneva dalla Signoria l' esenzione del diritto dovuto alla Masseria d'Alessandria.

Sopratutto poi facevano questo traffico in Oriente ricchi mercanti veneziani, siccome già ebbimo occasione di menzionare. Dalle contestazioni avvenute nel 1462 per il sequestro delle navi Stella e Giustiniana, fatto dall'Arcivescovo Doge Paolo Fregoso, apprendiamo che partite di corallo di grandissimo valore, appartenenti a Maffeo ed Ambrogio Contarini, esistevano a bordo di dette navi. Più tardi, 1480, Gerolamo Gritti e Gerolamo Contarini a nome di Lodisio Foscari e compagni, compravano allo stesso oggetto dal citato Teodoro Spinola grosse quantità di coralli pescati a Marsacares.

Sedici anni dopo, quando cioè Accellino Salvago aveva l' appalto delle dette pescherie vendeva pure al Contarini il prodotto della pesca. Nè i soli nostri documenti parlano di ciò; ma altresì il Malipiero ed il Sanuto ricordano appunto come fuste veneziane andassero a Marsacares a caricare il corallo per recarlo in Alessandria, ove nel novembre dell' anno precitato ne esistevano ben trentasei casse appartenenti a Gerolamo Contarini.

Ma tornando alle pescherie ed ai larghi profitti che se ne cavavano, è certo che questi venivano qualche volta decimati dalla gente addetta alle stesse. Alcune fiate infatti i corallatori fuggivano dopo aver preso somme in anticipazione dagli appaltatori; altri asportavano dalle barche il corallo pescato, ed altri infine quando già era avviata la pesca, presumevano od imponevano nuovi patti. Il modo poi come convenivasi tra gli appaltatori ed i corallatori ci è fatto noto da più atti di quel tempo, nè sarà qui fuor di proposito il riferire il seguente, stipulato in Genova il 17 maggio del 1468 in casa i Cicero, nella via Monticello. Giorgio della Stella (1) e Rolando di Alassio, padroni entrambi di barche coralline convenivano con Giacomo Cicero, governatore in Genova delle pescherie, di partire da Cervo (2) per Marsacares, non più tardi del giorno otto del luglio successivo. Colà si obbligavano di corallare per lo spazio di quattordici mesi per conto della fattoria e di consegnare al governatore della stessa tutto quanto il prodotto della loro pesca. Questo doveva essere di otto cantara almeno, peso di Tunisi; per ogni cantaro dei quali ricevendo lire settantadue e mezza, toccavano una somma totale di circa seicento lire. Quando però il corallo consegnato fosse stato meno, incorrevano nella multa di doppie sessanta d'oro per ogni cantaro mancante, e in quella di dieci doppie per ogni libbra di corallo che avessero occultato; più erano tenuti a denunciare chiunque avesse pescato furtivamente nel mare delle concessioni. Dove-

(1) Paese della Riviera ligure occidentale.

(2) Alassio, Diano, Cervo e Lengueglia, paesi essi pure della Riviera ligure di ponente, erano di quel tempo luoghi d'armamento per la pesca del corallo.

vano inoltre prestare colle loro barche ed uomini ogni aiuto che fosse loro richiesto dal governatore, il quale a sua volta doveva provveder loro le armi necessarie, i viveri e gli attrezzi da pesca e da navigazione.

Infine scorsi i quattordici mesi, non potevano rimpatriare senza prima aver saldato ogni conto col governatore, deduzione fatta di quelle somme che fossero state loro anticipate sì alla partenza, che durante la pesca,

Oltre ai danni derivanti dalla mala fede della gente addetta alle pescherie, gli appaltatori avevano anche a sopportarne dal re di Tunisi, che non di rado violando le convenzioni, cedeva contemporaneamente ad altri il privilegio della pesca. D' onde le contestazioni nate nel 1494 tra Gerolamo Palmaro e Leonardo D' Oria da una parte e la Signoria dall' altra. La quale ultima venuta in conoscenza come i primi avessero preso l' appalto direttamente dal Re di Tunisi, li chiamava a rendere conto del loro operato.

Posta la controversia in mano di due arbitri, nominati nelle persone di Ambrogio Spinola e di Pietro di Persio, la sentenza fu che il Palmaro ed il D' Oria avessero bensì l' appalto della pesca per sei anni, o cinque almeno, se per maggior tempo non lo concedeva il re di Tunisi. Che però detti appaltatori, oltre alle consuete condizioni si obbligassero di pagare all' Ufficio di Balia la somma di duemila quattrocenro lire di Genova di sessanta soldi ogni ducato. Avessero nondimeno facoltà di effettuare il menzionato pagamento in più rate, ma non ommetterlo mai, salvo il caso che il re di Tunisi li avesse, senza loro colpa, privati violentemente del privilegio. Tale era

il giudizio pronunziato dagli arbitri, e che il Doge e Consiglio approvavano con decreti del 2 e 9 maggio 1494.

Frattanto la Signoria scriveva al re di Tunisi, raccomandandogli Jacopo Lercari ed altri cittadini, socî in detto appalto e residenti in Marsacares, affinchè li favorisse e li proteggesse dai mori. In pari tempo avvertiva Troilo Spinola e Simone Giustiniani, cui era scaduto il privilegio, di non recare molestia ai nuovi concessionarî.

E perchè lo Spinola ed il Giustiniani allegavano pretensioni sul diritto della pesca e recavano nocumento alle cose di questa, l'Ufficio di Balia riceveva ordine di provvedere in modo non si ripetessero gl' inconvenienti lamentati.

Nè a ciò solo si stava la Signoria, ma con decreto del 26 settembre detto anno, proibiva a chiunque si fosse il comprare o vendere qualunque anche piccola quantità di corallo di Marsacares, se non per conto dei legittimi appaltatori. Ordinava che nessuno si intromettesse nelle cose delle pescherie, nè osasse prendere a nolo del corallo se non fosse per conto dei citati Palmaro e D' Oria o col consentimento di Costantino Priuli e socî di Venezia, ai quali apparteneva il prodotto della pesca. Infine a Paolo De Franchi Bulgaro e a Nicola Lomellino di Filippo, che inviavano lembi, attrezzi e provvigioni allo Spinola ed al Giustiniani in Marsacares, minacciava la multa di mille ducati da assegnare, metà all' Ufficio di moneta e metà ai veri concessionarî.

Scaduto coll' autunno del 1494 l' appalto, e riavutolo il Palmaro ed il D' Oria associando seco loro il De-

Franchi Bulgaro, il Giustiniani e lo Spinola, pareva dovesse essere sopita ogni controversia. Ma nuove e più gravi ne suscitò lo Spinola, allora tuttavia a Marsacares, ove aveva raccolta l' eredità del fratello Arduino. Non contento della partecipazione che gli si era assegnata e che volle ed ottenne fosse raddoppiata, fomentava disordini in Marsacares e tanto fece che il re di Tunisi tolse al Palmaro e socî il privilegio della pesca.

Se ne querelarono questi alla Signoria, esponendo altresì come, spogliati del privilegio, non si credessero più astretti a pagare il censo convenuto.

Riconosciute giuste le loro ragioni, l' Ufficio di Balia li esentava d' una parte del censo dovuto, mentre la Signoria, la quale in un col proprio utile desiderava pur quello degli appaltatori, scriveva a Giacomo Centurione, console a Tunisi, perchè volgesse ogni sua cura a favorire ed aiutare i fattori che colà stavano ad invigilare la pesca. Agli ufficiali, ai padroni delle barche ed agli uomini dello equipaggio in Marsacares ordinava di ubbidire agli ordini di Gerolamo da Mosto e di Simone Giustiniani, governatori delle pescherie.

La Signoria scriveva ugualmente al re di Tunisi raccomandandogli i detti fattori e avvertendolo in pari tempo, che essa non avrebbe mai permesso ad altri d' immischiarsi nella pesca o d' impedirne l' esercizio.

Inoltre anche al Troilo Spinola faceva conoscere la propria indignazione, scrivendogli: guardasse bene dallo immischiarsi in cose pertinenti alla pescheria, tanto di nascosto che apertamente, ed associato o no coi mori o con altre persone; nulla infine operasse che fosse contrario alla volontà del Palmaro e del D' Oria.

Ma indarno tuttociò; chè a nulla giovava neanche l' autorità d' un Commissario dalla Signoria spedito a Marsacares. La tranquillità e la sicurezza di che tanto abbisognavano gli appaltatori mancavano vieppiù ogni giorno. Le molestie che i mori recavano ai pescatori, i corsari che infestando il mare circonvicino, rendevano difficile e pericoloso il viaggio e l' approdo delle galee che andavano colà a caricare di corallo (1), concorrevano ad aggravare sempre più le condizioni già infelici della pescheria. Quasi poi tuttociò non fosse stato bastante, un bel giorno mentre la gente del Palmaro con gran pericolo e sacrificio salvava dai mori un Bartolomeo Gioffredo da Nizza che con quaranta uomini aveva naufragato sulle spiagge marsacaresi, il Gioffredo, dimentico del beneficio ricevuto, assaliva tre barche coralline del Palmaro e, fattone prigione l' equipaggio, se ne fuggiva a s. Tropez sulle coste della Provenza.

Coll' esempio di tali fatti i mori avevano ragione di crescere in audacia, e questa aumentarono davvero. La lettera, che qui riferiamo, scritta il primo giugno 1498 dalla Signoria al re di Tunisi, ci dimostra quanto deplorevoli fossero le condizioni in cui versava la pescheria.

« Segnor Rè, Dio te mantegna ».

« Sendo lo loco de Marsachares distrutto fù grande

(1) Malipiero, *Ann. ven.* paragrafo di lettera di padron Giacomo Marcello in data di Modone 1496 « a 5 d' avosto scoprissemo una nave in terra et, non pensavamo de corsari: andavemo al nostro camin, se ben andando io a Mazacarez per levar i corali, quatro barze e doi fuste mi diedero l' incalzo; et se Dio no m' aiutava d' haver buona galia, restava preson ».

fortuna di trovar uomini fedeli e da ben che attendan a reedificarlo e tornarlo all' usato. A chi intraprese questo fù promesso da toa signoria che lo mantengdrà in favore e bon trattamento, così in Tunexe come verso i mori circumstanti; e noi permettemmo ai nostri cittadini, conoscendoli homini da ben e che vivono mercantilmente, di darghe comodità delle pischarie con nostri sudditi e tutti i favori possibili; permettendo che nei sei anni niun altro li impedisca. Al presente n' è riferto che alcuni mori vicini a Marsachares, senza ragione, insultano i pescatori per rubarli e ne feriscono molti e ne ammassano (sic) alcuni; e se quelli si difendono, com' è naturale, sporgono querela a Toa Signoria; donde carichi e distraxii ai nostri. Volendo vivere con pace e amore come conviene e schifar tali errori, come fa ogni justo re, Tua M. voglia per piacere dare tali ordini che non si rinnovino simili casi; che altrimenti saria impossibile mantener detto loco. E perchè forse qualche malevolo disse parole a carico di codesti appaltatori, sappi che se non li avessimo conosciuti per fedeli e da ben, non avvemmo loro dato ne daremmo favore. Anzi se intendessimo altrimenti noi medesimi non soffriremmo cosa malfatta; e lo sanno bene i tuoi cortexani che quando ebbimo sospetto di male, fummo i primi a notificarlo ».

Ma l' appello alla testimonianza dei cortigiani non doveva certamente avere un buon risultato. Imperocchè molti Genovesi erano appunto creditori di grosse somme dai cortigiani del Re; le quali inutilmente richiedendo,

supplicarono che la Rep. inviasse Paolo Imperiale presso quel sovrano affinchè ottenesse il soddisfacimento di quei crediti. Nel tempo stesso il Palmaro, domandava alla Signoria che in compenso dei danni sofferti gli fosse concesso ancora per un anno e senza alcun onere di censo, l' esercizio della pesca. Il Governo incaricava l' Ufficio di Balia di sentire la petizione del Palmaro e di riferire quanto avesse giudicato più utile. L' Ufficio non ammise la domanda ed il primo giorno del luglio pubblicava il proclama per un novello appalto delle pescherie.

Ma sia che altri non vi attendesse, o che i concessionarî scadenti offrissero miglior partito, fatto è che il privilegio rimaneva loro confermato e l' ebbero fino all' ottobre del 1500, addì 26 del qual mese era conceduto a Paolo De Franchi Bulgaro.

Intanto Otman, detto l' ultimo dei « valorosi », poichè così chiamavasi la stirpe che con lui s'estingueva, era già da buona pezza mancato, e sotto il regno del suo secondo successore le cose della pescheria peggiorarono ancora. Gli Ufficiali del Re, sequestrati i coralli esistenti nei magazzini di Marsacares, allegando falsi pretesti, ricusavano restituirli. Gli appaltatori ne mossero ripetute istanze alla Signoria, tantochè questa addì 6 febbraio 1501 scriveva a quel sovrano: « Facciamo intendere a Vostra Maestà che il caso è importantissimo e che se lo loco di Marsachares e ogni cosa colà esistente non fosse ben cauta e sicura, come fù sempre ai tempi dei Vostri Antecessori, sarebbe impossibile mantenersi in quello, perchè

attesa la gran somma di denari che si espone per sostentar detto loco, semprechè mancasse il minimo grado di riputazione e fidanza solita, non vi seria alcun mercante che volesse esporre le sue facoltà al pericolo. Or questi mercanti di qui che formano il carico di provvedere alli censi e a tutto il bisogno di detto loco per mezzo dei loro fattori, non è giusto che restino danneggiati sotto ombra o pretesti così gravemente e insopportabilmente. Ancorchè siam certi che quando Vostra alta signoria avrà ben esaminato l' importanza del caso darà luogo alla giustizia, pur n' è parso nostro debito di fare istanza acciò si provveda con celerità che detto loco resti nella solita fidanza e riputazione, mentre noi siam disposti a concorrer con ogni opera al mantenimento di quello che è amore e benefizio di Vostra Altezza e della nostra comunità ».

A questa lettera altre ne fece seguire la Signoria, temendo essa che il Re per essere allora al campo, fosse ignaro dell' avvenuto.

Però, tornato che egli fu a Tunisi, s' aggravarono le molestie e anzichè rilasciare i coralli sequestrati, ordinava invece l' imprigionamento di molti dei nostri. La Rep. decretava tosto l' invio di ambasciatori che domandassero giustizia; ma come a nulla avevano giovato le espressioni anche un po' risentite delle lettere, così del pari niun effetto aveva la voce di questi (1). Fallita

(1) Arch. di Stato. *Litterarum,* N. 46. Lettera al Re di Tunisi in data 30 maggio 1502. « Havemo inteso la violenza facta a nostri mercanti in le lor persone e beni: se siamo lamentati con V. M. e non jovando lettere vi havemo mandato ambasciatore informato de nostra mente . . . . intendemo etiam che sua presenza non ha molto operato, anzi se persevera in le injurie e s' è venuto al-

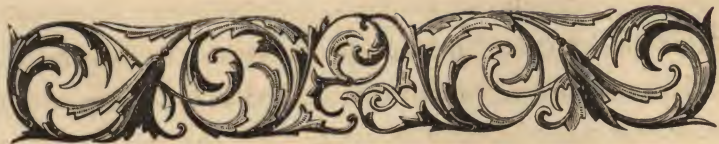
quindi ogni speranza di soddisfazioni e di risarcimenti, rotte, come oggidì si direbbe, le relazioni diplomatiche, la Signoria addiveniva alla deliberazione di proibire ai suoi sudditi il navigare ai porti della Tunisia.

A siffatta osservanza non erano però tenuti gli appaltatori delle pescherie di Marsacares, ai quali restava sempre lecito l' invio di navi, di attrezzi, di provvigioni e d' ogni altra cosa necessaria al mantenimento della fattoria e all' esercizio della pesca.

Nonostante queste disposizioni che dimostrano quanto fossero notevoli gl' interessi della fattoria, questa per gl' immensi danni sofferti dovette piegare il capo, intorno al 1520.

Senonchè una delle cagioni per cui i Genovesi avevano perdute le pescherie di Marsacares, vuolsi che non molto dopo fosse motivo del loro ritorno su quei lidi. Vogliam dire la presa del corsaro Dragutte fatta da Giannettino D' Oria a Giralatte il 2 giugno 1540, e pel riscatto del qual pirata dicesi che Carlo quinto avesse da Solimano l' isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante; le quali affittava poi a mercanti genovesi e specialmente ai Lomellini, che le tennero fin verso la metà del secolo scorso. Qualunque ne fosse la cagione fatto è che la pesca dei coralli in Africa ritornò per gran parte in mano dei Genovesi. Effettuandola essi per una estensione di sessanta miglia di mare attorno all' isola, e gareggiando coi Francesi che presso Marsacares fon-

l' esecuzione di prender li beni neli magazini de mercanti, cosa che mai niuno de li viventi ha visto ne audito de la Real casa de Tunexe, sì che assai se dolemo de tanta injuria » etc.

davano il Bastione di Francia, i Lomellini riuscivano a stabilire e sostenere tanto operosamente le pescherie di Tabarca, da poter vendere in una sola fiata sul mercato di Lisbona una quantità di corallo pel valore di oltre un milione di lire.

LUOGHI D'ARMAMENTO IN LIGURIA

In quella stessa guisa che le condizioni politiche dei primi decennî del secolo decimosesto avevano tolto ai Genovesi il primato della pesca del corallo in Africa, così la perdita dell'isola di Corsica fece ancora sensibilmente scadere tra essi l' industria accennata. Nondimanco sulla metà del secolo scorso, i Liguri, quelli in peculiar modo della Riviera occidentale, perlustravano ancora attivamente le marine sarde.

Da uno specchio degli utili che i pescatori di Laigueglia traevano dalla pesca in Sardegna, e da una supplica che nel 1749 sporgevano alla Signoria i pescatori di s. Margherita, di s. Giacomo e di s. Michele, saremmo indotti a credere che la pesca del corallo fosse poi per mancanza di lucro abbandonata dai primi, e quasi smessa dagli ultimi.

Degli armamenti dî coralline nella Riviera ligure occidentale non rimane infatti che la memoria, mentre non pochi erano in quella Riviera i paesi dati alla pesca del corallo. Alassio, Cervo, Diano, Laigueglia, Stella ed Oneglia sono menzionati in più documenti del secolo decimoquinto e dei successivi, come luoghi dove si armavano coralline. I pescatori di questi paesi frequentavano a tale scopo le marine sarde, quelle specialmente di Alghero, come anche il mare della Corsica e della Barberia, nè tralasciavano di esplorare il proprio.

Nel 1689 troviamo un Domenico Ghirardi da Diano domandare alla Giunta del Traffico in Genova, il privilegio esclusivo di corallare nelle acque della Riviera di Ponente per il periodo di otto anni. Privilegio che fu invece concesso ad un Zignago di Alassio, il quale aveva offerto il cinque per cento alle gabelle, anzichè il quattro proposto dal Ghirardi; onde questi desisteva dalla fatta richiesta. Circa tre lustri dopo, l' avvenuta scoperta di scogliere corallifere nel nostro golfo dava motivo a contestazioni fra gli uomini di Spotorno e di Noli con quelli di Finale. Però gli uomini di questi tre paesi non durarono nel mestiere del corallare che breve tempo, quanto cioè ne bastò all' esaurimento dei banchi.

Da un *Libro de' conti delle coralline e delle pesche dei coralli* di un armatore di Laigueglia, caviamo i seguenti dati sul sistema di pesca *a parte*, sulle spese d' armamento e sul profitto che si traeva dalla pesca del corallo.

Gli armamenti notati nel Libro spaziano dall' anno 1716 al 1730. Quattro sono le coralline, la portata delle quali non è indicata. Il costo di costruzione del solo scafo di due di esse è notato in lire 320 per una e 340 per l' altra, e da 760 a 770 lire l'ammontare delle stesse con intero armamento. Da nove a dieci uomini costituivano l'equipaggio delle medesime e cioè: un *padrone*, un *poppero*, due *sequaireri*, uno *spallero*, due *sarieri* e due a tre *garzoni*. Gli armamenti erano per la sola campagna d' estate e per il mare di Alghero. Due sole volte pescarono nelle acque di Bonifacio, con perdita nel 1718, con pochissimo profitto nel 1722.

Come d' uso tra Genovesi, la pesca facevasi *a parte*. Però le parti non erano sempre in numero identico, ma variavano e per variare del numero dei marinai e pel maggiore o minore importo della corallina e delle spese d' armamento. Per le accennate coralline il numero delle parti variava tra le 15 $^1/_5$ e le 17 $^1/_4$. Di queste più comunemente spettavano:

2 $^1/_4$ alla corallina
2 $^1/_4$ al capitale
2 al padrone
2 al poppero
1 $^1/_4$ a $^1/_2$ a ciascuno dei sequaireri
1 $^1/_4$ allo spallero
2 di ciascuno dei due sarieri e da $^1/_2$ a $^3/_4$ a ciascun garzone.

I marinai solevano ricevere dall' armatore qualche piccola somma in anticipazione o *prestito*, della quale rilasciavano poi l' ammontare, a pesca compiuta, sul profitto o parte loro spettante. Nel Libro menzionato troviamo

infatti la *Nota dei marinari quali hanno preso l' imprestito;* e per contro al debito loro l' ammontare della parte di beneficio loro devoluta. La quale, invero, era di quel tempo tutt' altro che rimuneratrice, imperocchè nel 1717 fu per una delle due coralline di sole nove lire e due soldi e presentò una perdita di sedici lire e tre quarti per l' anno successivo. La stessa corallina nel 1719 diede il profitto di lire 90 e 13 soldi per parte, il massimo delle diverse compagne di pesca fatte dalla stessa. Ma come ben vediamo anche questa somma non era certamente tale da incoraggiare alla industria del corallatore.

Nella Riviera orientale Nervi, Recco e Sori furono pure luoghi di armamento, e da tre documenti favoritimi dal chiaro A. Ferretto mi vien noto che anche Zoagli armava barche coralline e già nel secolo decimoterzo.

Ma più costanti nell' industria del corallare furono i pescatori del Golfo di Rapallo.

I Portofinesi li sappiamo dati alla pesca del corallo già innanzi il secolo dodicesimo. Nel XV frequentavano le marine sarde e nel XVI quelle di Corsica. Dai documenti del 1626 infine i paesi di Portofino, di Paragi e di s. Margherita, risultano siccome quelli ove più specialmente si armavano coralline.

Ai tre paesi menzionati si aggiunsero poi quelli di s. Giacomo, di s. Michele e la stessa Rapallo che sulla propria spiaggia vide effettuare l'armamento di parecchie coralline.

Le barche di tutti questi paesi del Golfo sono da un secolo e più chiamate indistintamente col nome di Margheritesi, perchè nel Comune di s. Margherita sopratutto si ristrinsero gli armamenti

Nel 1700 i Margheritesi pescavano nel mare di Corsica e presso Civitavecchia e Montenero portando a vendere in Livorno il prodotto di quelle pesche. Ignoriamo quale fosse il numero delle coralline che allora si armavano in s. Margherita e nel Golfo di Rapallo, ma certo doveva essere abbastanza notevole, mentre pel detto anno abbiamo menzione di quarantadue coralline giunte in Genova in un solo convoglio; e sembra che non sommassero alla metà di quelle che dovevano qui raggiungerle.

Nel 1749 il loro numero toccava e forse oltrepassava il centinaio. Ciò riconosciamo dalla già citata supplica dell' Università, ossia Comune, di Rapallo, dal quale scritto risulta che addì 26 settembre già ottanta e più leudi erano tornati dalla pesca. Però il prodotto cavatone era stato oltre ogni dire meschino, e tale da far vivere stentatamente l' industria (1). E questa infatti si avviò ancora alla decadenza, tantochè sugli ultimi del secolo stesso le barche armate dai Margheritesi sommavano appena ad una trentina. Così afferma il Galanti che ci descrive eziandio il modo di pesca a parte, usato ai suoi tempi dai Margheritesi.

Anche il Baude descrivendo il metodo di pesca *a parte,*

(1) Con questa supplica i detti pescatori esponevano alla Signoria la miseria in cui si trovavano a cagione della scarsissima raccolta fatta di corallo, e domandavano fosse loro concesso di pescare ai pesci colle reti antiche, ossia a maglia piccola (state allora proibite), non avendo essi nè i mezzi nè il tempo per provvedersi di reti conformi alla legge.

che egli giudica bene inteso, conchiude col dire : « les Gênois sont les plus industrieux et entreprenants de tous les corailleurs ». Intorno al 1830 le coralline di Rapallo avevano, dice il citato Autore « étendu leurs explorations à des grandes distances de Bone . . . . . En 1831 sept bateaux qui se sont avancés sur les gisements vierges du golfe de Collo, en ont tiré, en quinze jours, 3500 kilog. de coraux de dimensions énormes ». Pesca che fece ricchi i padroni delle avventurate coralline.

Lasciato così ad uno straniero, siccome imparziale, il giudizio sulla abilità e sul metodo di pesca dei Genovesi, sarà facile a tutti il comprendere quanto sia dubbia l'affermazione di un recente scrittore che dice « non essere ancora lungi da noi il tempo in cui le barche di s. Margherita avevano costume di prendere a bordo un Napoletano come guidatore e direttore della pesca ».

E sempre in omaggio alla verità, dobbiamo segnalare essere ugualmente dubbio che in tempi non molto discosti da noi i Margheritesi ponessero in mare fin duecento coralline. Questa notizia fu ripetuta forse sulla fede di quanto scrisse il Garello nel suo « Trattato di Commercio ».

Quarant' anni or sono le barche armate nel golfo di Rapallo sommavano intorno a novanta. Da quel tempo il loro numero diminuì ancora per ripigliare aumento, e a lenti passi raggiunse la cifra di un centinaio nel 1885, per ridiscendere poi ad un esiguo numero.

In questi ultimi anni molti corallatori margheritesi anzichè pescare *a parte*, preferirono imbarcarsi a paga

fissa. Ciò in conseguenza della crisi prodotta dalle troppo copiose pesche avvenute nel mare di Sciacca, cagione del forte deprezzamento del corallo e della decadenza dell' industria.